

## La Cappella dei morti del Fupòn

Quando uno si accinge a scrivere su cose o fatti del passato, specie se remoto, gli può anche capitare di dover fare i conti con una realtà dai contorni piuttosto indefiniti dove, a motivo della scarsa presenza di documenti, si impone la necessità di puntare molto sulla tradizione orale con tutti i rischi che essa comporta. Si potrebbe anche scegliere di non parlarne affatto, ma questa scelta porterebbe sicuramente alla totale dimenticanza dei fatti il che non mi pare giusto, meglio quindi, secondo il mio modesto parere, propendere per la descrizione cercando naturalmente di far leva sui punti fermi per dare corpo alla realtà ed è ciò che tento di fare ora parlando della Cappella dei morti del Fupòn che sorge in riva al fiume giù a Capiate proprio davanti al (stabilimento – ndr) Ballabio.

Cominciamo subito con il dire che, intorno al 1600, il corso dell'Adda in quel punto era diverso e molto più tumultuoso di quanto non lo sia oggi a causa di una rapida che finiva per esaurirsi un centinaio di metri avanti dando luogo ad un approdo per le barche. Sulla riva, come risulta da una mappa del 1683, era stata elevata una Croce. Con quale motivazione fosse stata eretta non ci è dato di saperlo con certezza, ma a livello di ipotesi si può verosimilmente pensare ad un richiamo pietoso verso i morti annegati (allora forse più frequenti di adesso) e che venivano restituiti dal fiume proprio lì dove l'acqua ristagnava per un ritorno di corrente. Nel 1802, per esempio, il libro dei morti della nostra Parrocchia registra due casi di morti annegati per incidente: il giorno 22 marzo un tale "Giuseppe Antonio Ramazzi di Golasecca annegato vicino a Capiate e sepolto in Olginate" e il giorno 14 Novembre "un soldato Francese che, mentre scendeva lungo l'Adda su una nave (comballo o barcone) carica di commilitoni, cadeva in acqua a capo della corrente (la rapida) e annegava". Episodi di questo genere, quindi, uniti ad altri simili potevano senz'altro giustificare la presenza di una Croce che però, verso la metà del 1800, scomparve ed è presumibile che sia stata tolta durante i lavori di canalizzazione iniziati nel 1838 e che portano il fiume alla configurazione attuale.

Ma la scomparsa della croce non segnò affatto la fine di un pietosa memoria perché nel frattempo era sorta, un poco più a monte, una Cappella votiva che si richiamava ad un altro episodio di annegamento nel fiume: successe ... di preciso non si sa quando ma successe, che una barca con a bordo alcuni gitanti si sia rovesciata causando dei morti annegati. Ora, i racconti che ho potuto raccogliere in merito si discostano l'uno dall'altro se non proprio nella sostanza almeno nei contorni, ma comunque, a titolo di cronaca ne faccio cenno lo stesso: ferma restando la tragedia c'è chi parla di alcuni chierici in gita a S. Gerolamo, qualcun altro propende per un gruppo di sei amici e un'altra versione ancora parla di soldati Francesi di passaggio sul fiume.

Che dire, la tradizione orale può portare anche a queste discordanze e ciò non ci faccia meraviglia. Vediamo allora di affidarci alle letture dell'affresco posto sul muro di fondo della Cappella pur nella consapevolezza che anche tale versione potrebbe essere solo simbolica, dunque: qui l'episodio viene descritto con una barca rovesciata fra le onde in piena e con due soli naufraghi che annaspano in procinto di annegare mentre, inginocchiato sulla riva, un terzo uomo invoca la Madonna che si manifesta con in braccio Gesù ed è dipinta quasi a tutto campo, come se l'ignoto pittore avesse inteso sottolineare l'importanza della Sua amorevole intercessione verso ogni sofferenza. E intatti la Cappella fu sempre considerata dai Capiatesi non solo in memoria di morti del Fupòn, ma anche come luogo di devozione mariana. A tal proposito la signora Chiara Motta, una donna molto cordiale e arzilla a dispetto dei suoi 83 anni, mi raccontava appunto di un suo zio che, gravemente malato, aveva ottenuto la completa guarigione evitando così un intervento chirurgico dopo aver implorato la Madonna della Cappella (potenza della fede che smuove anche le montagne). Lo stesso Don Amedeo Airoidi, quand'era Parroco a Villa, effettuava le rogazioni per invocare la pioggia recandosi proprio alla Madonna del Fupòn. E anche qui, una simpatica signora fra le tante con cui ho parlato, mi assicurava che prima dei termine delle rogazioni (solitamente duravano tre giorni) la pioggia arrivava puntuale a irrorare i campi riarsi. Forse non andava proprio così, ma come si fa a non intuire in quell'affermazione una fede autentica calata nel concreto della quotidianità, un totale abbandono fiducioso in quel Dio che vede e provvede ai bisogni degli uomini e in Maria che intercede presso di Lui?

Certo non mancavano neanche le tradizionali scampagnate, favorite dai bei prati circostanti alla Cappella e dalle ombrose piante, mentre più all'interno c'era pure una sorgente detta "el funtanin dei Taiabò" che dava sempre acqua fresca anche nei periodi di forte siccità.

Ritornando comunque al fiume, esso continuava ad alimentare nel tempo la sua triste fama di mietitore di vittime. Quante siano state è difficile dirlo, nessuno ne ha mai tenuto il conto e una ricerca in merito sarebbe un'impresa proibitiva. Ad ogni modo vorrei ancora ricordare la tragedia nota come dei morti della Bernareggia: era il 5 Agosto del 1943 e il signor Carlo Cantù, proprietario della terza Fornasetta, aveva deciso di fare una gita a San Gerolamo passando in barca sul fiume. C'erano con lui la figlia Luigia, due

persone sfollate presso la sua osteria (un giudice e sua madre) e alcuni ragazzi. Nel ritorno, l'allegria della compagnia gli fece dimenticare che in prossimità del Fupón c'era una fune tesa tra le due rive e la barca finì per urtare proprio lì, rovesciandosi e causando l'annegamento della figlia Luigia e dei due milanesi sfollati.

Oggi episodi del genere non desterebbero scalpore più di tanto, ma si sa, la vita caotica e impietosa dei nostri giorni cancella tutto in fretta (chi si ricorda più che soltanto l'anno scorso un'altra barca urtò anch'essa in una corda metallica tesa per le strutture del nuovo ponte sotto il Lavello provocando l'annegamento di due coniugi che immancabilmente finirono nella zona dei Fupón?).

Ma i Capiatesi non hanno mai trascurato né questi drammi né la loro Cappella. Forse le donne non ci andranno più come una volta a recitare il Rosario in suffragio dei morti o in favore dei vivi, ma la Madonna dei Fupón non viene mai lasciata sola, C'è sempre qualcuno che va giù a tenerla pulita, che rinnova i fiori nei vasi o che accende un cero votivo. In altre parole questa Cappella la sentono vicina, quasi come fosse parte integrante dei loro stesso esistere e in questo non sono lontani dal pensiero del nostro Arcivescovo Carlo Maria che nei suoi scritti ci richiama spesso ad un recupero di tutte quelle espressioni di religiosità popolare che sono un prezioso patrimonio della cristianità.

Resta ora da dire che, purtroppo, la Cappella sente il peso degli anni, le condizioni dei muri sono precarie e la sua posizione è diventata infelice. Niente più alberi ombrosi e prati intorno, ma solo muri e grovigli d'erbe. Nella mia incompetenza non sa dire chi potrebbe essere preposto, ma penso che è possibile e si dovrebbe fare qualcosa per darle la collocazione che merita anche in virtù del fatto che la sua dedizione ai morti per annegamento la rende una testimonianza a dir poco rara.

*Elio Cereda*

*Elio Cereda - Cara, vecchia Olginate in "La Voce", n.7, 1989*